

lando, non sia economicamente necessario armonizzare sul piano internazionale le politiche economiche e sociali dei vari paesi, almeno fino a quando non si renda evidente che le divergenze tra le politiche seguite dai vari stati tendono a provocare gravi distorsioni nella struttura del commercio internazionale. Ed anche in questo caso le misure di armonizzazione potrebbero essere prese non prima del processo di integrazione ma durante il periodo di transizione.

Per quanto riguarda i problemi inerenti ad una più grande mobilità del lavoro sul piano internazionale, il rapporto consiglia un allentamento delle restrizioni all'emigrazione nei paesi europei che si dovrebbe accompagnare alla liberalizzazione degli scambi. Ciò sarebbe facilitato dal fatto che migrazioni massicce da paese a paese sono poco probabili e in certi casi neppure consigliabili. Infine la mobilità del capitale, sotto forma di prestiti dalle nazioni più ricche alle nazioni più povere, potrebbe permettere uno sviluppo più rapido di queste ultime.

Naturalmente molte delle idee ed ipotesi contenute nel rapporto risultano approvabili solo se si accetta il modello di partenza che sembrano avere in mente gli esperti. E gli esperti sembrano avere in mente il modello classico del commercio internazionale anche se riconoscono che alcune ipotesi alla base di tale modello (come ad es. la immobilità dei fattori della produzione) non tengono nella realtà e tanto meno nel caso di un'integrazione di diverse economie (si veda pp. 32 e segg.). Ora l'adozione di tale modello per analizzare gli effetti dell'unificazione economica europea avrebbe senso solo se con l'integrazione venissero a contatto economie con un grado di sviluppo non molto diverso: il che non pare vero nel caso dell'unificazione delle economie europee. Potrebbe quindi accadere che le singole economie europee, pur beneficiando dei vantaggi inerenti ad un allargamento del mercato, sperimentassero divergenti processi di sviluppo economico, attraverso i movimenti di capitale e di

mano d'opera che potrebbero mettersi in moto all'interno della zona integrata.

Tale eventualità è stata presa in considerazione dagli esperti tanto che a questo problema essi dedicano buona parte del capitolo 2. Nell'analisi successiva però essi sembrano astrarre da tale ipotesi rimanendo legati al modello accettato.

Questa è la ragione per cui il professor Byé si è deciso a stilare un rapporto di minoranza in cui elabora quattro diverse ipotesi e studia gli effetti di gradi diversi di mobilità del capitale e della mano d'opera. Se si accetta l'idea che, nella futura Europa, capitale e mano d'opera saranno liberi di spostarsi nei luoghi di maggior convenienza, è probabile che gli effetti disequilibranti dell'integrazione economica sulle economie dei paesi a minor grado di sviluppo siano di notevole portata. In questo caso e soprattutto durante il periodo di transizione non sarà sufficiente una vaga proposta di coordinazione internazionale degli investimenti come propongono gli esperti ma occorrerà, come ha proposto il professor Tinbergen, formulare un bilancio comune degli investimenti per lo sviluppo delle zone più arretrate.

Chiudono l'importante volume alcune appendici tra cui risulta particolarmente interessante quella dovuta al prof. Ohlin su tassazione e commercio internazionale.

G. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Problems of United States Economic Development*, vol. I. Un vol. di pp. 374. Committee for Economic Development, New York, 1958.

Patrocinata dal *Committee for Economic Development* si è svolta fra gli economisti americani ed europei una inchiesta che intendeva dare una risposta al seguente quesito: quale sarà il più importante problema che gli Stati Uniti dovranno risolvere nei prossimi venti anni? Domanda curiosa questa, se si pensa che i cambiamenti che si verificano sulla scena

economica sono talvolta tanto veloci e violenti da sfuggire alle previsioni degli stessi registi della rappresentazione come sembrano essere gli economisti. Tanto per citare un caso si pensi alle previsioni (non richieste allora) di economisti della fama di un Fisher, Pierson, ecc. sull'andamento delle condizioni economiche nel 1929. Scrutando il barometro economico (di Harvard) costoro profetizzarono « tempo bello, stabile » e ciò proprio quando si andavano addensando le nubi della più spaventosa bufera economica che la storia ricordi.

Il fatto che il lavoro di previsione in campo economico risulta difficile e complicato è ben documentato anche dalla inchiesta in esame. Per alcuni infatti il più importante problema che gli Stati Uniti dovranno risolvere nei prossimi venti anni è quello delle relazioni internazionali (comprendendo in ciò sia le relazioni con l'Unione Sovietica sia le relazioni con i paesi sottosviluppati), per altri il problema della stabilità economica e dell'inflazione, per altri ancora l'utilizzazione dei frutti del progresso economico. Inoltre non mancano coloro che identificano tale problema con la conservazione di libere istituzioni economiche, con la sicurezza nazionale, con problemi risultanti dallo sviluppo economico o da fenomeni demografici e infine col problema della congestione delle aree urbane. Il fatto che questi economisti non siano d'accordo non può stupire ma serve a dimostrare che, data l'interdipendenza dei fenomeni economici (sia sul piano interno che sul piano internazionale), non si può parlare del problema più importante ma di una serie di problemi che sorgono per un paese democratico quando questo voglia (o debba) conciliare problemi di sviluppo economico-sociale sul piano interno ed internazionale.

Non potendo in questo luogo prendere in considerazione tutti i lavori presentati, ci limiteremo a pochi commenti su alcuni di essi e più precisamente su quelli che, a parte l'importanza del problema considerato, toccano questioni che hanno rice-

vuto larga attenzione in questi ultimi tempi. Una di queste riguarda l'inflazione, fenomeno che attualmente sembra disturbare l'economia americana. Il fatto di scegliere l'inflazione come il problema più importante non significa — avverte il Samuelson nel suo lavoro — che i medici (gli economisti) sappiano come curare questa malattia. E d'altra parte se non vi sono metodi di cura adeguati la ragione va ricercata nel fatto che una diagnosi sicura non è ancora stata fatta.

Ci rendiamo conto che ciò può stupire coloro i quali, abituati a maneggiare gli strumenti della teoria quantitativa della moneta o le grandezze globali keynesiane, possono facilmente spiegare fenomeni inflazionistici (o deflazionistici). La questione però non è così semplice come sembra, dato che il tipo di inflazione che oggi turba i sistemi economici sviluppati sembra diverso dai tipi che si conoscono. Prova ne è il fatto che proprio nel bel mezzo della recessione americana del 1957-58 l'indice dei prezzi dei beni di consumo continuò a salire (provocando anche l'intervento delle autorità monetarie che, nonostante la recessione, cominciarono a temere l'aumento dei prezzi) e successivamente, al primo accenno di ripresa, i prezzi continuarono nel loro movimento ascensionale. E' questa ciò che gli economisti hanno battezzato col nome di *creeping inflation*, fenomeno che, pur non provocando notevoli aumenti dei prezzi (l'aumento è di circa del 2-3 % all'anno) sembra ormai definitivamente inserito nelle strutture economiche dei paesi sviluppati.

Coloro i quali hanno individuato nell'inflazione il problema che gli Stati Uniti dovranno risolvere nei prossimi venti anni, non sono d'accordo sulle cause della *creeping inflation*. C'è chi butta la croce addosso ai sindacati operai (come Haberler, Terborgh e Hayek), c'è chi scopre la causa nel fatto che la produttività aumenta in modo disuguale nelle diverse industrie (J. M. Clark) e chi invece, come Samuelson, che addossa la responsabilità all'affievolirsi delle resistenze che le imprese forti del loro potere oligopolistico

(direbbe Galbraith) che permette di aggiustare rapidamente i prezzi, oppongono all'aumento dei costi dei fattori produttivi. Ma, a parte le cause che possono essere alla radice della *creeping inflation*, ciò che è importante sottolineare è che tutti questi autori (e soprattutto Hayek) sembrano avere forti dubbi sulla validità del modello classico e del modello keynesiano per la spiegazione di questo nuovo tipo di inflazione. Indubbiamente questo è un campo vergine in cui gli economisti hanno ancora molto da dire.

Un secondo problema che viene additato come estremamente importante (almeno per l'economia americana) è quello dell'utilizzazione dei frutti del progresso economico. Da quando Galbraith pubblicò *The Affluent Society* si sono avute, in America come in Europa, numerose discussioni sulla utilizzazione dei frutti del progresso economico come pure sul significato stesso di progresso economico. Ciò che si è detto è che benessere, almeno nel caso di paesi già sviluppati, non si identifica con una sempre maggiore quantità di beni privati a disposizione dei soggetti economici. Una nuova automobile, che viene ad aggiungersi a quelle già possedute, non aumenta il benessere; e ciò è ancora più vero se mancano le strade su cui condurre l'automobile. Così tutti gli strumenti che oggi vengono preparati per eccitare la fantasia dei ragazzi sono dannosi se mancano poliziotti o centri di sano divertimento. Ciò che si richiede allora non è tanto un sempre maggiore sviluppo della produzione di beni privati quanto un giusto equilibrio tra produzione di beni privati e servizi pubblici.

E' per questo che molti autori invocano una più razionale utilizzazione delle risorse disponibili nei paesi sviluppati. E' improbabile — essi sostengono — che, allo stato attuale delle cose, si possa avere un aumento nel benessere dei singoli con il puro e semplice aumento della disponibilità dei beni privati. Ciò che occorre, secondo Galbraith e Harrod, è un aumento della quota di risorse rivolta a migliorare la qualità dell'educazione e ad organiz-

zare il tempo libero mentre, secondo Hawtrey, occorrerebbe migliorare la qualità (intesa in senso lato) della popolazione; ciò che ancora riposa sullo sviluppo dell'educazione.

Sarebbe interessante discutere anche le implicazioni degli studi sulla filosofia delle libere istituzioni economiche e sui rapporti tra individuo e stato nelle moderne economie. Ma a questi come agli altri lavori rimandiamo direttamente il lettore, sicuri che egli potrà trovare sulle singole questioni non trattazioni complete (ciò che è impossibile data la brevità dei lavori) ma una vasta problematica su cui riflettere.

G. MAZZOCCHI

*Milano, Università Cattolica.*

AUTORI VARI, *Studi in memoria di Benvenuto Griziotti*. (A cura dell'Istituto di finanza dell'Università di Pavia). Un vol. di pp. 515. Giuffrè, Milano, 1959.

Come si dice nella premessa, quando il professor Benvenuto Griziotti per raggiunti limiti d'età dovette lasciare l'insegnamento, la Facoltà di giurisprudenza della Università di Pavia si fece promotrice dell'iniziativa di pubblicare una raccolta di scritti in suo onore sul tema « La imposizione sulle società » campo questo in cui il professor Griziotti aveva lasciato tracce profonde del suo ingegno.

Alla morte dell'insigne studioso che alle doti di prolifico ed acuto indagatore univa quelle di maestro sotto la cui guida tanti giovani si erano formati, si decise di non circoscrivere più la collaborazione allo specifico tema indicato ma di accogliere anche contributi su argomenti diversi. Il volume che presentiamo, che accoglie contributi di vari studiosi, vuole essere un degno omaggio alla sua memoria.

Non è possibile in questo luogo prendere in considerazione tutti i 28 saggi che compongono il volume. Ciò che si può dire è che, accanto ai lavori di carattere generale sull'opera scientifica (A. Ga-